

Asiago, 18 giugno 2006

Intervista a Mario Rigoni Stern.

Ho incontrato Mario Rigoni Stern in una bella serata di giugno, ad Asiago. Seduti su una panchina in una piazzetta, abbiamo parlato di scrittura, di montagna, di guerra, di democrazia. Alle mie domande rispondeva pacatamente, mentre di quando in quando rispondeva ai passanti che lo salutavano.

Lei è un grande scrittore noto in tutto il mondo. Dal *Sergente nella neve* ad oggi la sua scrittura si è fatta sempre più raffinata e trasparente. Quali incontri hanno contato per la sua formazione e maturazione di scrittore?

Certamente Primo Levi, Emilio Lussu, Nuto Revelli, e poi i miei lettori: dai ragazzi delle scuole elementari ai docenti universitari, letterati e critici. Anche oggi ho risposto a una decina di lettere. Ricevo sempre molte lettere, ma rispondo a tutti. Specialmente ai ragazzi rispondo volentieri. Mi rendo conto di quanto i giovani lettori di oggi siano diversi da quelli di cinquant'anni fa, e vedo quanto i media in genere influenzano la fantasia dei lettori; spesso però non riescono a entrare nello spirito di quello che noi vivevamo allora; lo portano, quel nostro passato, al contemporaneo, ed è un grosso errore, anche se credo che, leggendo i miei racconti e ricostruendo il tempo in cui sono ambientati, il lettore dovrebbe rendersi conto della differenza. Ma un lettore frettoloso forse non se ne rende conto, specialmente se è giovane..

Che domande le fanno?

Mi chiedono: "Quante persone hai ammazzato?" Sono così, non percepiscono tutto quello che ci può essere dietro il racconto. Vede, io posso valutare la distanza tra ieri e oggi dai disegni che mi mandano i ragazzi delle medie: per esempio trenta, quarant'anni fa nei disegni comparivano gli alpini, forse perché almeno li conoscevano dai racconti di famiglia; oggi disegnano armi strane che lanciano razzi, bagliori, armi da fantascienza, e riportano agli anni '40 le guerre stellari che vedono oggi in televisione. Disegnano tanti mezzi e pochi uomini, invece allora c'erano gli uomini, non c'erano i mezzi o i mezzi erano limitati in confronto a quelli di oggi. Oggi un plotone di soldati ha il volume di fuoco che aveva una volta un battaglione, ossia trenta uomini equivalgono a trecento come capacità distruttiva, purtroppo è così. È un'osservazione che parrebbe banale, invece è importante per capire cosa vuol dire la forza della distruzione.

Vuole parlare del suo rapporto con Primo Levi e Nuto Revelli?

Avevamo esperienze simili, eravamo tre testimoni, che non erano nati per essere scrittori; soltanto le vicende della nostra vita ci hanno portato a testimoniare. Avevamo qualcosa da dire che ritenevamo importante, e tutti tre abbiamo parlato di vicende drammatiche degli anni '40: Primo Levi ha parlato dei campi di sterminio, Nuto Revelli della campagna di Russia e della guerra partigiana, io della guerra contro la Francia, della guerra in Albania, della guerra contro la Russia e dell'internamento in Germania. Abbiamo voluto essere testimoni di quello che avevamo conosciuto da giovani. Siamo testimoni che hanno detto: guardate, questo è successo a noi; eravamo giovani e abbiamo pagato e abbiamo visto quel ch'è capitato; ve lo raccontiamo non per dire quanto siamo stati bravi, assolutamente no, ma per dirvi: è capitato e potrebbe succedere ancora. È questo il testamento che ci ha lasciato Primo Levi: le cose che si dimenticano possono ritornare.

Che cosa pensa del panorama della narrativa odierna?

Dopo la nostra generazione ci sono stati nell'immediato dopoguerra scrittori di valore, come Italo Calvino e Beppe Fenoglio, che però hanno avuto un'esperienza simile alla nostra; non voglio dire che siano necessarie esperienze drammatiche per essere scrittori, però mi sembra che bisognerebbe avere un po' di carica; e non vedo oggi, negli scrittori ultimi specialmente, qualche cosa di importante e di notevole; forse trovo di più nei poeti, ma in quelli che hanno superato i sessant'anni. Penso a Giovanni Giudici, Andrea Zanzotto, un mio coetaneo che ammiro molto e che ho letto proprio anche questa mattina. Gli scrittori di oggi sono bravi, certo, più bravi di noi, sanno scrivere molto bene, fanno anche tirature alte; ma poi mi chiedo: fra vent'anni o fra dieci o fra cento qualcuno li leggerà ancora? Un grande autore nasce ogni cento anni; dopo Manzoni, dopo Leopardi, sì, ci sono stati bravi scrittori, ma non abbiamo avuto dei geni; abbiamo avuto bravi poeti. Questo non significa che dobbiamo fare a meno di scrivere, perché il bosco è fatto da alberi grandi e anche da alberi piccoli... ci sono anche le erbe, è tutto l'insieme che fa la letteratura; ogni tanto nasce un albero gigante che sovrasta gli altri, ce lo spiega Dante. Non per questo dobbiamo rinunciare a dire le nostre cose, anche i compiti di scuola dei bambini sono importanti. E quelli rimangono, invece le immagini vanno via in fretta, la televisione scappa via. Adesso si guardano le partite di calcio; certe sere tutta la gente è incollata davanti al televisore... c'è un silenzio... io vado a camminare, non si sente un rumore, non si sente un camion, non si sente una bicicletta, non si sente una voce; ogni tanto da lontano arriva "ooh": ma fra dieci anni chi si ricorderà di queste cose? Dobbiamo dar valore alle cose giuste, ecco, anche nella letteratura. Io ho degli amici scrittori, anche bravi, notevoli e pure importanti. Qualche volta li leggo anche, ma se voglio godermi la lettura, devo andare indietro nel tempo, molto indietro, devo cercare un classico greco, un classico latino, devo sentire Leopardi; quelli hanno sempre attualità da raccontare, e sono di un'attualità, di un'immediatezza che nessun altro può darti.

Nei suoi scritti compare molte volte il tema del viaggio, che sia il viaggio di ritorno dalla guerra oppure il viaggio del montanaro che va oltre i confini a vendere, guadagnare. Che cos'è per lei il viaggio?

Qualche volta mi diverto a seguire su un atlante strade che ho percorso o che vorrei percorrere; e allora ecco che un nome, un'immagine, un ricordo mi compare davanti e mi stimola la fantasia e mi aiuta anche ad affrontare il viaggio della vita. Io ho viaggiato abbastanza per l'Europa; fuori dell'Europa non sono stato, ma ci sarebbe già tanto da guardare nella nostra Italia che non basterebbe una vita; certo, viaggiare è scoprire il mondo, ma qualche volta si scopre il mondo anche rovesciando una pietra dietro casa. Il viaggio è una condizione umana, non è prendere l'aereo di Berlusconi e andare in America; è anche fare una passeggiata un viaggio. Dipende sempre con che occhio si guarda il panorama che si sta attraversando. Se mi chiedessero: "Dove vorresti vivere?", dopo il mio paese sceglierei un villaggio nella Russia, sperduto nella campagna, dove si respira quell'aria che ci hanno raccontato Dostoevskij o Tolstoj o i grandi poeti russi; e se penso a un posto dove poter vivere penso a quel villaggio di pescatori sulla riva dell'Atlantico, sulla costa portoghese; davanti c'è il grande oceano che butta per aria le onde e, dietro, quell'odore intenso di vegetazione straordinaria che ti inebria. Se mi chiedessero: "Vorresti vivere in città, a Milano, a Roma?" risponderei di no; non sono posti che in questo momento mi attirerebbero; ho bisogno di silenzio, ho bisogno di suoni, ho bisogno di aria buona e di acqua buona.

Venendo alla storia di oggi, vorrei chiederle cosa pensa adesso della situazione politica in Italia e nel mondo; ci sono tanti motivi di pessimismo... la guerra e il terrorismo continuano a tormentarci. Ci sono però anche ragioni di speranza?

Il discorso potrebbe allargarsi. Guardi, pensando al referendum di domenica prossima, mi chiedo se quelli che andranno a votare si rendono conto su che cosa devono votare; sono convinto che solo una piccolissima parte ha letto le proposte di legge per modificare una parte della nostra

Costituzione. Io ho voluto farlo e ho visto che, di un articolo di 5 righe, ne hanno fatto uno di 140. Mi chiedo: chi va a votare, sa leggere un articolo di legge di 140 righe? E dopo, chissà quanti ricorsi alla Corte Costituzionale per l'interpretazione di un articolo di 140 righe... Questi sono problemi della vita contemporanea; siamo in democrazia, dobbiamo andare a votare: sappiamo quello che facciamo? Questo è importante. Democrazia vuol dire governo di popolo. E io chiedo: il popolo che va a votare, è cosciente di quello che fa? Si vota su una questione importante, che investe le nostre coscienze. Siamo d'accordo su quello che ci propongono? Prima però dobbiamo sapere che cosa ci propongono, dobbiamo conoscere, non dobbiamo credere quel che ci dice un tizio per televisione o il controtizio in un'altra televisione, devono essere le nostre coscienze a decidere. Non dobbiamo accettare per oro colato quello che ci dicono. E io voto NO perché ho preso coscienza di quello che mi propongono, e dico che non si deve votare SI' a questa proposta di legge che fa confusione; perché le leggi devono essere chiare e intelligibili a tutti, perché le leggi sono per i cittadini, non sono mica per i legulei e nemmeno per gli avvocati, sono per tutti. Allora vede, cara signora, come la democrazia dovrebbe funzionare. Quando nel 1946 abbiamo scelto fra monarchia e repubblica, io avevo meditato questa scelta per venti mesi nel lager. Ne parlavo coi miei compagni di prigionia, insistevo per la repubblica, perché dicevo: chi ci ha abbandonato ed è andato via non merita fiducia; ed eravamo nel lager per colpa di questi che ci avevano abbandonati o di quelli che avevano fatto gli accordi coi tedeschi. A un certo momento avremmo potuto uscire dal lager: se avessimo accettato di combattere per loro, ci avrebbero riportati in Italia; ma noi abbiamo deciso: restiamo nel lager. E sono morti 80.000 nostri compagni perché non hanno voluto andare con loro. Adesso si fa un funerale di Stato a quelli che muoiono d'incidente e li vanno a prendere con l'aereo; ma quelli che sono morti in Russia... avevamo il torto d'esser vivi, quando siamo tornati, perché eravamo la testimonianza di un fallimento. E questa è democrazia.

Cosa pensa della guerra in Iraq?

Ma io vorrei chiedere cosa c'è dietro questa guerra. Se lo chiediamo ai politici, se lo chiediamo ai grandi industriali, se lo chiediamo ai padroni del petrolio abbiamo una risposta. Se lo chiediamo a chi muore, abbiamo un'altra risposta. Se lo chiediamo a chi va a fare la guerra per soldi abbiamo ancora un'altra risposta. Io insisto che se non ci fossero queste ricchezze da sfruttare, dove attualmente ci sono queste guerre le guerre non ci sarebbero.

L'Italia dovrebbe ritirare le sue truppe?

Immediatamente. Ma scherziamo, immediatamente. È già temporeggiare, a mio parere, tirare le cose per le lunghe. Abbiamo visto come ha fatto la Spagna: nel giro di quindici giorni sono rientrati tutti quando hanno visto come andavano le cose, quando hanno capito.

Allora, vede, se non ci fosse petrolio non ci sarebbero le guerre, se non ci fossero altre ricchezze non ci sarebbero le guerre. E se ci fosse un'altra educazione e se ci fosse un'altra maniera di guadagnarsi la vita, non ci sarebbero neanche tanti volontari che vanno a far la guerra per guadagnare. E io dico che se non ci fossero i soldi dietro, non ci sarebbero persone che vanno a combattere per gli altri. Non vanno per difendere la patria e neanche la civiltà, perché mi hanno insegnato che in casa d'altri, in convento altrui non si porta la propria regola. Comunque sono vicende che ci coinvolgono, che ci fanno pensare. Purtroppo la gente è distolta da certe considerazioni, perché la pubblicità, i giornali, le televisioni, le riviste, tutte queste cose tendono a non far riflettere. Su qualunque rivista vediamo la pubblicità di oggetti che costano una sciocchezza, 1000 euro. Ma 1000 euro sono la pensione di una persona! E allora per comperare una stupidaggine dobbiamo spendere 1000 euro. E tutti quanti offrono a rate, e poi? e poi non hanno i soldi per pagar le rate e c'è della gente che ha ripreso ad andare a fare la spesa col libretto... segnando il debito; vanno a pagare a fine mese e non sempre riescono a saldare il conto. Queste cose forse tanti politici

non le conoscono perché sono abituati a ragionare col loro metro, non con il metro di uno che fa l'operaio e si alza alle 5 del mattino per guadagnare 800 euro al mese.

Quindi lei è pessimista?

Io sono abbastanza pessimista, io arrivavo a dire tempo addietro e lo ripeto anche ora: bisognerà scendere in basso ancora per risalire, a un certo momento la gente si accorgerà che la nostra è tutta una lusinga, è tutta una ricchezza virtuale. Quanta è la gente che non ha stipendio, che non ha lavoro; tutti abbiamo visto qualche immagine di persone che vanno a frugare nei cassonetti del mercato per mangiare quello che altri buttano via, magari quattro patate, un cavolo, una frutta un po' avanti; e magari sono lì, decorosi, distinti, non sono straccioni; sono magari pensionati che hanno 800 euro di pensione al mese, devono pagare l'affitto. Per questo mi risento quando un calciatore si fa arrivare il parrucchiere in aereo dall'Italia per acconciarsi i capelli prima della partita. Vede, ci sono queste cose e la gente deve riflettere su questo. E gli scandali che avvengono tutti i giorni? Sono cose da rabbrivire.

Parliamo di montagna?

Vi parlo anche un po' di montagna. Io conosco abbastanza le Alpi, perché le ho camminate, proprio camminate, a piedi, collo zaino in spalla e anche senza zaino, dal Piemonte alle Alpi Giulie. Molte zone alpine in cui passò la guerra, da allora sono rimaste spopolate. Ricordo certi villaggi delle valli cuneesi completamente vuoti e abbandonati, non c'era anima viva. Ho ritrovato un tale che aveva fatto le gare di sci con me settant'anni fa, ed era l'ultimo abitante del villaggio. Quando è morto, non è rimasto più nessuno, c'era solo lui.

Le quote alte sono abbandonate, è diminuito molto l'alpeggio e anche la pastorizia; sono rimasti in pochi a abitare la montagna sul serio. Dove è arrivato il turismo ha avuto uno sviluppo abnorme. Abbiamo visto in certi luoghi delle Alpi, anche in Piemonte, anche in Lombardia, anche in Val d'Aosta, sorgere mostri di alberghi di centinaia di stanze, seggiovie, funivie; ma dopo dieci anni diventare vecchi e semiabbandonati.

Nelle nostre montagne è un po' diverso: in Trentino, in Dolomiti c'è ancora l'alpeggio e abbiamo anche un'attività collegata col bosco, che dà lavoro a un po' di gente; ed è questo l'obiettivo a cui mirare, tenere la gente sul luogo in cui è nata; e per tenere la gente sul luogo in cui è nata bisogna offrirle una condizione di vita decente, bisogna non considerare chi abita in montagna, come avveniva cinquanta o cento anni fa, fonte di manodopera a buon prezzo o fonte di soldati da mandare in guerra; e allora possiamo tenere in piedi anche le Alpi, e le Alpi regolano anche la pianura, con l'acqua, con il clima, con molte cose che sono indispensabili, specialmente oggi che la vita è così difficile, così amara nelle città: c'è bisogno di aria buona. Anche se è difficilissimo, per ridare vita alle montagne abbandonate bisogna mettere il montanaro in condizione di vivere con dignità; questo si può fare attraverso un allevamento intelligente e attraverso la coltivazione del bosco, perché il bosco va coltivato, non va abbandonato: il bosco è fonte di aria, è fonte di livellazione del clima e delle acque. Se lo abbandoniamo e le rendiamo selvaggio, diventa anche pericoloso per quelli che stanno sotto, ai piedi delle montagne e in pianura; allora ci vorrebbe un po' più di attenzione in questo senso, io credo.

Che cosa pensa delle polemiche sul treno ad alta velocità in Valsusa?

Io non ho seguito il problema in maniera attenta, ho solo letto quelle che erano le cronache sui giornali. Io ho dato la mia solidarietà a quelli che facevano delle dimostrazioni perché dicevo: se tanta gente si muove, qualche ragione ci deve essere. Hanno detto che c'era il pericolo delle emissioni di amianto e di altre sostanze nocive. Grazie a queste manifestazioni adesso si faranno dei controlli severi e attraverso i sondaggi e le analisi si potrà decidere se procedere o no. Questo è

già un fatto. Se risulta che l'impatto ambientale non può provocare danni, allora l'alta velocità si può fare, perché cercare di collegare l'Europa da Ovest a Est è importante.

Intanto bisogna stare attenti: oggi pomeriggio in valle di Rabbi hanno fatto brillare e scendere in piano 1500 metri cubi di roccia che stavano per cadere; hanno interrotto la ferrovia e le comunicazioni per qualche ora; hanno dovuto farlo per evitare disastri, perché, scavando una cava ai piedi della roccia e portando via ghiaia e marmo, hanno levato la base che teneva in piedi la montagna.

Ma erano lavori autorizzati?

Certo, la Provincia aveva dato l'autorizzazione, non avevano tenuto conto di certe considerazioni. Ecco, prima di fare un lavoro bisogna essere sicuri di quello che si sta facendo, non dobbiamo provocare la natura, perché se la natura viene provocata si vendica.

Dove questo?

In val Lagarina, scendendo dall'Adige da Trento sulla destra, nella stretta fra Rovereto e Verona.

In un suo scritto lei parla dell'albero di Gadda. Dov'è? Vorrei andarlo a vedere...

È sulla strada. L'ho chiamato io l'albero di Gadda. Io ho conosciuto Gadda e sapevo che era stato a fare la guerra su in Altipiano; leggendo il suo *Giornale di guerra e di prigionia*, dai disegni ho visto dove aveva le postazioni; e proprio lì, in quel posto dove lui era stato fino alla fine del 1916, c'è un gran faggio secolare; per questo l'ho chiamato il faggio di Gadda.

L'intervista è finita. Mario Rigoni Stern ci accompagna per un tratto di strada, ci indica un sentiero tra le vigne dove trovare un buon ristorante, ci saluta col suo fare insieme burbero e gentile e di buon passo si allontana.

Gianna Montanari Bevilacqua